

L'ex sindaco di Palermo parla a Rovigo e accusa i giudici e i comitati d'affari
«Gli arresti vanno bene, ma deve finire in carcere chi ha protetto questo sistema»

Dichiarazioni contro la Dc e Andreotti
«Chiedeva di non votare per il capolista»
Giudizi pessimisti sulla situazione:
«C'è uno scontro durissimo in atto»

«Un miracolo se non mi fanno fuori»

Leoluca Orlando denuncia chi ha coperto Vito Ciancimino

Leoluca Orlando rilancia. «C'è uno scontro durissimo a Palermo, è un miracolo che non ci abbiano già fatto fuori». E torna ad accusare, in un dibattito a Badia Polesine (Rovigo), alcuni esponenti della Dc e i comitati d'affari siciliani. Poi parla di Andreotti e di Ciancimino: «Ora i giudici colpiscono chi ha protetto gli interessi di Ciancimino e dei corleonesi per tanti anni».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «È un miracolo che non ci abbiano già fatto fuori». L'ex sindaco Orlando dopo il dibattito nel centro «Papa Luciani» di Badia Polesine, in provincia di Rovigo, al quale ha partecipato con Carmine Mancuso, presidente del Coordinamento antimafia, è rientrato subito a Palermo e conferma al telefono le sue dichiarazioni. Ma fatto fuori in senso fisico? «A Palermo - ha risposto - è talmente evidente. C'è uno scontro durissimo in corso, e da qualche tempo ci stiamo accorgendo che l'opposizione sta reagendo». Sul piano politico, sicuramente. Ma non solo, dunque. «Certo, a otto giorni dalle elezioni, a seguito della mia denuncia - ha detto Orlando - ho visto il tentativo di usare l'intervento del capo dello Stato come una clava per farmi fuori. Per eliminare que-

sta esperienza. È proprio un miracolo che non ci abbiano fatto fuori davvero», ha aggiunto polemico. Orlando, dopo l'arresto di Ciancimino, rilancia. Torna ad accusare il «cerzo livello» della mafia, quello delle potenti coperture politiche, che hanno garantito in questo ultimo decennio l'impunità per gli autori dei delitti «eccellenti», come quello di Mattarella, di Pio La Torre, di Insalaco. «Sono convinto, da privato cittadino, che questi omicidi abbiano avuto una copertura politica - ha dichiarato - chi ha ucciso Mattarella, prima o dopo il delitto ha cercato una copertura politica. E lo stesso discorso vale per l'uccisione di Pio La Torre. Se questo è vero, il ritardo nell'accertamento di questi delitti rischia di far sede-

re i magistrati su una cassetta di dinamite». «Fino a l'altro ieri - ha detto - Ciancimino era un privato cittadino. Non era colpito da una condanna, mentre già nel 1970 l'allora capo della polizia disse che era un mafioso: ci sono voluti vent'anni per arrivarci». Ma l'ex sindaco ha detto anche di più. In questi ultimi vent'anni di quali sistemi di coperture ha fruito l'ex sindaco-padrone di Palermo? «Nessuno mi può convincere - ha precisato Orlando - che Ciancimino abbia fatto tutto da solo. Non ne aveva il potere. Adesso bisogna capire se si può colpire chi gli dava le coperture politiche, chi e perché proteggeva il sistema di interessi di Ciancimino e dei corleonesi. Altrimenti la verità sarà parziale e nessun magistrato potrà lamentarsi delle richieste della gente di avere giustizia». Insomma l'ex sindaco ha voluto ribadire, in modo più preciso, le sue critiche verso la magistratura. «Qualche volta - ha aggiunto - si ha la sensazione che nella città vengano le paure e che il lavoro del magistrato diventi difficile e si appanni». E ancora, specificando meglio il suo pensiero: «Oggi c'è un processo di progressiva normalizzazione delle struttu-

re del palazzo di giustizia di Palermo mentre noi rivendichiamo il diritto della società civile di giudicare il comportamento dei giudici». Sull'esistenza di un sistema di coperture politiche sugli appalti, i giudici che hanno arrestato Ciancimino, sembrano confermare le tesi di Orlando: «Non è sorprendente che il sindaco Orlando non si sia accorto di Ciancimino - hanno scritto i magistrati inquirenti - ma che Ciancimino non si sia preoccupato di Orlando». E una motivazione i giudici l'hanno trovata: «I meccanismi sono tali da superare ogni volontà di trasparenza, in quanto il sistema supera l'ente locale». «I comitati d'affari», dunque, con le complicità delle alte sfere politiche. «Fino a pochi anni fa - ha detto l'ex sindaco - decidevano la politica di Palermo, facevano le delibere, noi abbiamo tolto la legittimità politica ai comitati d'affari che ora non eleggono più il sindaco e gli assessori. Ma, attenzione - ha sottolineato Orlando - i comitati d'affari ci sono ancora, sono stati fatti uscire dalla porta, rientrano dalla finestra». Le ultime polemiche, Leoluca Orlando le ha dedicate al suo partito e ad Andreotti. Per-

ché non lascia la Democrazia cristiana, visto che molte degli esponenti politici che accusa sono suoi colleghi di partito? «Lascerei subito la Dc - ha risposto l'ex sindaco a Badia Polesine - ma dove dovrei andare? Manca la casa comune. D'altra parte anche Occhetto vuole cambiare il Pci ma nessuno gli chiede di lasciarlo. Non c'è dubbio che la Dc è uno strumento da usare finché non avrà l'enciclogramma piatto». E come cura Orlando propone la creazione di forti tensioni interne che possano provocare rotture. «C'è poco tempo e la Dc rischia di diventare un partito moderato, tra nostalgie e clientele, un po' come era per il Movimento sociale». E su Andreotti? «Ha chiesto

ai palermitani - ha concluso - di votare dal numero due in giù. Io ero il numero uno... Comunque Palermo ha votato il numero uno». E se la lista fosse stata capeggiata da Ciancimino? «Lasciamo stare - ha risposto da Palermo Leoluca Orlando - queste cose le ho già dette. Come ho già detto che in questa situazione è già molto non essere stati fatti fuori».

ai palermitani - ha concluso - di votare dal numero due in giù. Io ero il numero uno... Comunque Palermo ha votato il numero uno». E se la lista fosse stata capeggiata da Ciancimino? «Lasciamo stare - ha risposto da Palermo Leoluca Orlando - queste cose le ho già dette. Come ho già detto che in questa situazione è già molto non essere stati fatti fuori».



A fianco il presidente della Repubblica Francesco Cossiga durante il suo intervento ai lavori delle «Quattordicesime giornate giuridiche italo-francesi»; in alto, l'ex sindaco di Palermo, Leoluca Orlando

Il Presidente della Repubblica: «Sembra esserci un sistema parallelo»

Blitz di Cossiga a Milano

«Chi amministra la giustizia?»

Cossiga è arrivato a Milano per il Mundial. Ma ha preferito parlar d'altro. E ha rinnovato la polemica con Csm parlando di «un certo fare disinvolto e tumultuoso di alcuni organi dello Stato», delle «usurpazioni fantasiose delle competenze formali», della necessità di un più ampio controllo da parte della Corte costituzionale sui conflitti di competenza, dell'indipendenza della magistratura.

PAOLA RIZZI

MILANO. L'occasione è di quelle per addetti ai lavori, le XIV giornate giuridiche italo-francesi sulle funzioni della Corte costituzionale, inaugurata nella sala Alessi di Palazzo Marino. Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

presenza, poco prima di iniziare la maratona di incontri e di cerimonie per il Mundial. Non è previsto nemmeno un suo intervento, ma ad un certo punto, a sorpresa Cossiga rompe il protocollo e chiede la parola. Un'iniziativa in sordina nel

quale tra le righe ribadisce la sua intenzione di non ripiangersi alla presidenza: «Sono qui a prender ripetizioni, devo cominciare a riscoprire un mestiere per il futuro». Poi nel mezzo dell'intervento arriva la zampata, un fuoco di fila nello stile degli ultimi tempi, sull'indipendenza della magistratura, sugli abusi che conducono ad accertamenti paralleli della verità giudiziaria, sulle usurpazioni di ruolo di taluni organi dello Stato, in definitiva sul ruolo del Csm. «Voglio ringraziare la Corte Costituzionale per l'opera che essa svolge nel campo del controllo di legittimità costituzionale e credo che se continuerà un certo fare disinvolto e

tumultuoso di alcuni poteri dello Stato, presto la Corte dovrà occuparsi più di prima della definizione degli ambiti di competenza dei poteri dello Stato». E aggiunge: «Mi augurerei che altri organi dello Stato si comportassero allo stesso modo e vorrei che si capisse la differenza tra interpretazione e fantasiosa usurpazione delle competenze formali». Una monito? Cossiga resta sulle generali e specifica che nelle sue parole non c'è altro oltre a quello che ha detto, che è stanco delle diatribe sulle sue dichiarazioni. Ma dopo il suo discorso la diatriba si spreca, e la mente vola alla sua ricorrente e anche recente polemica con il Consiglio superiore della Magistratura, dopo i fatti di Palermo.

Il capo dello Stato non risparmia fessurazioni. Lo spunto sono le parole del presidente della Corte Costituzionale Saja, che auspica un ampliamento dei poteri della Corte per star dietro alle trasformazioni politiche e sociali italiane. Cossiga è d'accordo, visto che il momento è delicatissimo: «Qualche rinvio ai poteri della Corte renderebbe più certo quel quadro di certezze che dobbiamo tenere fermo proprio in proporzione diretta al crescere dell'agitazione politico-istituzionale, giuridica del nostro paese». L'ampliamento dovrebbe ri-

guardare la tutela dei diritti fondamentali ma soprattutto i conflitti di attribuzione, visto che nel nostro paese non si capisce se la giustizia venga amministrata dai giudici o se si sta instaurando un sistema di accertamenti paralleli della verità». Insiste a lungo sulla necessità dell'assoluta indipendenza della magistratura che non deve essere soggetta a niente altro che alle leggi. Poi parla delle usurpazioni fantasiose delle competenze formali di alcuni organi dello Stato. Quanto alle critiche rivoltegli per i suoi ricami e clamorosi interventi Cossiga risponde prima con una battuta: «Sono così attivo non per scelta, ma perché costrutto infatti so-

no fondamentalmente un ozioso e sarei rimasto volentieri nel mio grigiore». Poi passa a metafore calcistiche e automobilistiche: il ruolo del presidente della Repubblica è come quello dell'arbitro che dirige le risse in campo, o quello del vigile che evita gli incidenti. E alla fine il messaggio chiaro su quello che farà fino alla fine del suo mandato, sempre bianco compreso: «Fino all'ultimo giorno intendo esercitare con pienezza di funzione i miei doveri. Credo di aver dato esaurientemente i parametri con cui chi ha voglia misurarsi il periodo in cui lo sarò presidente e quello in cui non lo sarò più. Sono parametri oggettivi».

Stefano Rodotà: «Poteri occulti? Occorre chiarezza»

«C'è un punto che colpisce e preoccupa nelle dichiarazioni del Presidente della Repubblica: quello che esplicitamente fa riferimento alle emersioni di un sistema parallelo di accertamento della verità... Dopo un'affermazione così perentoria le cose non possono rimanere come prima». Lo ha sostenuto il ministro-ombra della Giustizia Stefano Rodotà. Francesco Saja «Un discorso molto importante».

MARCO BRANDO

ROMA. Qual è stato l'obiettivo delle affermazioni fatte dal Presidente Francesco Cossiga? Il Consiglio superiore della magistratura? Le riforme istituzionali? I magistrati? Le battute, un po' sibilline, del capo dello Stato hanno colto un po' allo sprovvista il mondo politico e istituzionale.

Saggi dedicati ai conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato. «Stando a quello che viene riportato - ha sostenuto Massimo Bruti, membro laico (Pci) del Csm - sembra si sia trattato di una riaffermazione della funzione di garanzia del Presidente. Mi auguro che, seguendo il suo consiglio, nessuno voglia distorcere, con interpretazioni unilaterali, le sue parole. Queste si riferiscono a una fase istituzionale delicata, percorsa da un dibattito circa la necessità di un adeguamento delle istituzioni e della loro funzionalità».

Droga C'è legame tra mafia e Medellin

NEW YORK. I giudici degli Stati Uniti hanno provato ieri l'esistenza di un legame tra i narcotrafficanti della Colombia e la mafia siciliana. Infatti il tribunale della Florida ha riconosciuto oggi un italo-americano di Miami colpevole di fungere da tramite tra i produttori colombiani di cocaina del cosiddetto «cartello di Medellin» e gli spacciatori di stupefacenti della mafia siciliana. Identificato come John Galatolo, di 44 anni, l'uomo rischia dopo il verdetto una condanna all'ergastolo. Con lui sono state processate altre 11 persone, in parte condannate e in parte assolte, che secondo l'accusa facevano parte di un'organizzazione clandestina che riceveva nell'isola caraibica di Aruba la cocaina proveniente dalla Colombia e provvedeva poi a inoltrarla in Sicilia alimentando un mercato assai più vasto della sola isola. Particolarmente interessante: l'Fbi, che ha condotto l'inchiesta ha detto che quello di Galatolo è il primo caso in cui sia stata provata in tribunale l'esistenza di un legame operativo tra il cartello di Medellin e la mafia siciliana.

Mattarella Interrogato il pentito Angelo Izzo

PALERMO. Il giudice istruttore Gioacchino Natoli, che conduce l'inchiesta sull'omicidio del presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, impegnato da due settimane in una fitta serie di interrogatori, ha ascoltato ieri mattina il neofascista Angelo Izzo che, in carcere, ha diviso la stessa cella con il pentito catanese Giuseppe Pellegriti. All'interrogatorio erano presenti anche i sostituti procuratori Giuseppe Pignatone e Guido Lo Forte. Izzo, incriminato al pari di Pellegriti per il reato di calunnia, viene sospettato di essere l'ispiratore delle «rivelazioni» del pentito catanese riguardo all'intercetto tra mafia e politica e segnatamente della citazione del nome dell'eurodeputato Salvo Lima. Angelo Izzo è stato assistito dall'avv. Roberto Tripoli. Il neofascista pentito del Circeo, Angelo Izzo, è in carcere per l'omicidio Pellegriti la scorsa estate aveva puntato in alto, accusando l'eurodeputato democristiano Salvo Lima, di essere il mandante dell'omicidio Marzarella. Già allora il procuratore aggiunto Giovanni Falcone aveva spiccato nei suoi confronti un mandato di cattura per calunnia aggravata. Pellegriti allora spiegò che le accuse contro Lima erano state seguite da Izzo. Nei giorni scorsi il pentito catanese era ritornato alla carica confermando le accuse all'esponente democristiano.

Il legale del pentito che ha accusato Lima per l'omicidio Mattarella

«Hanno minacciato Pellegriti in carcere Ora ha paura, non vuole più parlare»

Minacce a Pellegriti. Le denuncia il suo avvocato difensore. «Lo hanno tradotto in carcere insieme ad uno dei suoi accusati che ha avuto così tutto il tempo di minacciarlo anche per l'incolumità della moglie e dei figli». Il fatto è stato messo a verbale nel corso dell'ultimo interrogatorio. «Dopo le accuse pubbliche lanciate contro di lui - dice Enzo Guamera - davanti ai giudici palermitani non vuole più parlare».

NINNI ANDRIOLO

CATANIA. Pellegriti è stato minacciato. Gli è stato chiesto di ritrattare. Gli è stato ricordato di stare attento all'incolumità della moglie e dei figli. Adesso ha paura. Non si fida dello Stato. Avverte un clima di ostilità e di risentimento da parte dei magistrati. Non vuole più collaborare con i giudici palermitani. Enzo Guamera, catanese, difensore di fiducia del pentito della mafia che accusa Salvo Lima di essere il mandante dell'omicidio Marzarella, è contrariato per via della «leggeria» con la quale le istituzioni stanno affrontando l'intera vicenda. Alla fine dell'interrogatorio del 31 maggio scorso, dopo il confronto sostenuto all'ufficio istruzione del tribunale di Palermo con Santo Aleruzzo (che il pentito accusa di aver trasportato le armi che dovevano servire per l'o-

micidio eccellente del 6 gennaio 1980), Pellegriti è stato caricato a bordo dello stesso cellulare sul quale viaggiava il pregiudicato che pochi attimi prima era stato da lui nuovamente chiamato in causa per l'assassinio del presidente della Regione siciliana. «È un fatto molto grave - dice Guamera - non possono passare sotto silenzio le responsabilità di un episodio tanto inquietante. Pellegriti, martedì scorso, ha chiesto che venissero messe a verbale le minacce ricevute da Aleruzzo durante la traduzione in carcere. L'avvocato esprime giudizi molto duri. «Non si sta facendo nulla - dice - per garantire sicurezza e tranquillità al mio assistito. Si sta creando un clima simile a quello che lo intimorì e lo portò, nei mesi scorsi, a ritrattare le sue accuse sui delitti politici. Lo si è definito un orecchiante,



Giuseppe Pellegriti

un depistatore: un personaggio inaffidabile. Questo è avvenuto prima ancora che finisse di deporre, mentre sono ancora in corso riscontri e confronti sulle cose che ha dichiarato. Il pentito chiama in causa i giudici palermitani. «Sembrano interessati soprattutto a seguire uno schema preconcetto: quello di ricercare i fantomatici ed assai improbabili burattinai di Pellegriti. Nel corso dei due interrogatori dei giorni scorsi, si è respirato un clima di tensione che non ha aiutato certo la ricerca della verità. Eravamo d'accordo sulla necessità di condurre i processi nelle sedi proprie e non

sulle pagine dei giornali. Invece qualcuno, quando erano ancora in corso gli interrogatori, è andato a rendere pubblica la propria, parziale, versione dei fatti. Si è parlato delle contraddizioni di Pellegriti. Ma non ci sono stati solo questi. Sono emerse anche conferme e fattori importanti che non sono stati messi in luce. Secondo Guamera, quando si fa riferimento a confessioni che spaziano nell'arco di un decennio e che ricostruiscono centinaia di episodi, personali e circostanze diverse, sono naturali imprecisioni e inoppugnabilità. Basare su questo il giudizio

colpivo per il quale il mio assistito direbbe soltanto il falso è un metodo inaccettabile - dice e aggiunge - i magistrati catanesi non la pensano così. Proprio dalle dichiarazioni di Pellegriti è scaturita la sentenza istruttoria di rinvio a giudizio di 120 appartenenti al clan mafioso legato a Nitto Santapaola. Dalle sue confessioni è nato il maxi-processo che si aprirà tra poche settimane a Catania». Proprio alla vigilia di questo dibattimento Guamera ha accettato di difendere il pentito catanese. «Io - dice - al contrario di quanto è stato scritto, non sono stato messo a disposizione di Pellegriti proprio da nessuno. Per molto tempo - sottolinea - il pentito non ha avuto avvocato di fiducia. I difensori d'ufficio non si sono mai presentati per assistere. Davanti ai magistrati c'è andato molto spesso da solo». Intanto Pellegriti ha dichiarato che non vuole più collaborare con i magistrati palermitani. «Parlerò quando non ci sarà pericolo di un'utilizzazione parziale delle sue dichiarazioni - dice il suo avvocato - tra l'altro, cose da dire ne ha molte. Per questo, forse, sono molti gli ambienti interessati a costruire attorno a lui un clima di discredito e d'inattendibilità».